

MENDICANTE DI MISERICORDIA

Sr. MARIA SIMONA PETRA

(Maria Luisa Galli)

6 agosto 1930-19 dicembre 2019



«Erano circa le quattro del pomeriggio...» di giovedì 19 dicembre, quando il Signore, passando lungo le rive del nostro lago, chiamò a sé la nostra sorella Maria Simona Petra. Poco dopo, durante i Vespri, cantavamo la bella Antifona O: *O Radix Iesse*. Sì, un altro “germoglio” della nostra comunità era stato trapiantato in cielo. Facendo nostre le parole di Balthasar, potevamo ben dire: «Avvento sulla terra e Natale in cielo, presso Dio, che accoglie il frutto delle nostre fatiche e lo distribuisce come Egli vuole, in favore del suo Regno che sta per venire». E di fatiche per gli altri, sr. Maria Simona ne ha fatte tante. Possano essere copiosi i frutti che il Signore ha raccolto da questo albero quasi secolare!

Di lei possiamo dire che ha combattuto la buona battaglia, ha conservato la fede ed è entrata in Paradiso decorata, secondo suo espresso desiderio, con le medaglie d'onore: la medaglia di san Benedetto, la medaglia di don Gnocchi – lì iniziò la sua storia d'amore con il Signore – e

la medaglia del Parlamento italiano, dove ha onorevolmente affrontato molte lotte. Per ricordarla, ne tracciamo un breve profilo seguendo le principali tappe del suo terreno peregrinare. Perché questo fu sr. Maria Simona: una pellegrina dell'Assoluto divenuta sempre più – come amava firmarsi negli ultimi anni – una *mendicante di misericordia*.

Nata a Inverigo il 6 agosto 1930, festa della Trasfigurazione, a quel monte terrà fisso lo sguardo del cuore e amava sostare sulle alte vette dello Spirito, anche quando gli impegni urgevano, chiamandola a valle.

Quarta di cinque fratelli, è cresciuta circondata dall'affetto tenero e forte dei genitori – mamma Emilia e papà Alfredo – dei fratelli, del nonno Battista, e di tanti zii e zie, cugini e cugine. Anche il bel paesaggio della dolce Brianza e il fiorente giardino della grande casa di Inverigo sulla verde collina contribuirono a formare in lei un animo contemplativo e a suscitare un continuo stupore per la vita in tutte le sue forme.

A motivo del lavoro del padre, la famiglia dovette spostarsi a Palanza, dove Marisa frequentò quasi due anni delle scuole elementari, ricevette la Cresima il 27 febbraio 1939 e la Prima Comunione il 7 maggio dello stesso anno. Nell'autunno di quell'anno si rese necessario un nuovo cambiamento che portò il gruppo familiare a Milano.

Con l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale (10 giugno 1940), la vita di Marisa e della sua famiglia si alternò in continui spostamenti tra Milano e Inverigo, dove la vecchia casa era sempre là, ospitale, ad accoglierli. Con il bombardamento su Milano del 24 ottobre 1942, la scelta di Inverigo diventò definitiva. Così la famiglia fu provvidenzialmente salva: l'appartamento di Milano, infatti, subì gravissimi danni.

La guerra coinvolse molto l'intera famiglia. Puntualmente, alle 12.40 di ogni giorno, si ritrovano uniti ad ascoltare in un grande silenzio il “bollettino di guerra” e le notizie dal fronte. Grande era poi anche l'impegno umanitario a preparare indumenti caldi per i soldati, regolarmente spediti insieme a bottigliette di cognac per vincere il gelo... In Marisa si radicò profondamente questo “sentire” politico e sociale, questa “compassione” e fratellanza universale, che rimarrà un tratto fondamentale della sua spiritualità, aprendosi via via alle nuove emergenze sociali.

Ad Inverigo – «la bella e cara Inverigo» – Marisa, che cominciava ad essere una ragazzina intraprendente, ritrovò se stessa e, pur nella profonda partecipazione al dolore della guerra, era piena di voglia di vivere e di

proseguire gli studi bruscamente e malamente interrotti a Milano. Senza dir nulla a nessuno, nel marzo 1943 prese il treno per Erba, andò alla Scuola Media, si informò del programma, si preparò da sola per l'esame privato di ammissione, che superò brillantemente. Entusiasta degli studi, proseguì il cammino stringendo forti e belle amicizie con i compagni di scuola. Tutto era già chiaro per lei: liceo classico, laurea in filosofia, tesi su Kierkegaard!

Ma c'era un imprevisto nei suoi programmi: uno di quegli imprevisti che le fece prendere una decisione netta e segnò una svolta decisiva.

Nella *Notte di Natale* del 1947 – aveva da poco compiuto 17 anni – venne il “colpo di fulmine”: si innamorò... di Gesù! Scrive lei stessa: «Ed io proprio non ebbi altro più per la testa che Lui. La fibra più intima del mio cuore avrebbe vibrato solo per Lui, in una unione intima, continua, perfetta». Aggiunge subito che si innamorò anche della preghiera e della Parola di Dio. Perciò, «al pomeriggio più che gli aoristi greci poterono i salmi»! La bocciatura venne come logica conseguenza. Marisa non se ne preoccupò affatto; al contrario, annunciò solennemente ai genitori che non intendeva proseguire gli studi: aveva ormai deciso di consacrarsi al Signore. Bufera in famiglia! Poi il padre le parlò a tu per tu, dicendole con franchezza che rispettava la sua scelta, ma a due condizioni: doveva terminare gli studi e raggiungere la maggior età (che allora era a 21 anni). Messa alle strette, la battaglia Marisa attuò un rapidissimo “piano di guerra”. Accettò le condizioni, ma passò, con un esame, all'Istituto Magistrale e così nel 1951 conseguì il diploma e pure l'abilitazione all'insegnamento. Ed era anche l'anno della maggiore età. Nulla e nessuno poteva più porle ostacoli o clausole restrittive.

Il suo segreto desiderio era la vita contemplativa di clausura. Ne fu distolta in modo categorico. Accettò con libera scelta il “consiglio” del padre spirituale, anche perché un grave lutto pesava sulla famiglia e non le sembrò giusto aggiungere dolore a dolore. Si apriva, però, per lei un inatteso problema. Come rispondere alla chiamata, avvertita con tanta forza, di un'unione totale con il Signore? In quale Congregazione realizzare il suo ideale? La domanda nasceva da un'esigenza di fondo: voleva «pregare con la Chiesa, per la Chiesa, nella Chiesa»; voleva pregare con l'Ufficio divino – *Opus Dei* – nella sua integralità, con il Salterio... E il Signore la esaudì in questo suo desiderio più di quanto avrebbe lei stessa

immaginato e... desiderato. Le fece infatti cantare per quasi 33 anni – da quando approdò all’Isola – anche i famigerati “salmi impreparatori”, che detestava con tutta se stessa e che, periodicamente, rientravano nelle sue “proteste” liturgiche! Ma, allora, Marisa non pensava a questo “dettaglio”. Per lei, ancor prima del Concilio Vaticano II, dire “Salterio” voleva dire una preghiera biblica, universale, che seguiva i grandi ritmi che scandiscono il giorno, la settimana, l’anno sui misteri di Cristo e stringono in unità Dio e l’umanità, cielo e terra, passato, presente e futuro.

Dove trovare un Istituto di vita attiva che vivesse integralmente questa preghiera? Il Signore guidò i suoi passi. Proprio nell’ottobre del 1951 la «Villa Rotonda» di Inverigo (a cinque minuti da casa) fu affidata a don Carlo Gnocchi per i suoi mutilatini di guerra. Lì Marisa trascorse un anno di volontariato, insegnando nella prima elementare. In primavera, però, le chiesero di andare a fare una sostituzione nell’«Istituto delle bambine mutilatine», una giovane Congregazione religiosa sorta nel 1949. Sorpresa sconvolgente: recitavano insieme, in coro, tutto l’Ufficio divino in latino, secondo il rito ambrosiano. Gridò dal profondo del cuore: *Eureka! Ho trovato!* La preparazione all’ingresso non richiese un anno di aspirantato: fu molto più veloce, ma anche più radicale. Alla sua domanda, le fu detto: «Legga l’*Imitazione di Cristo* e poi ritorni». E così fece. Ritornata, le fu detto: «Rilegga bene l’*Imitazione di Cristo*, poi ritorni». Così fece. E per la terza volta ricevette l’ordine: «Rilegga, rilegga l’*Imitazione di Cristo*, poi ritorni». Così fece. E fu accolta. *Domenica 5 ottobre 1952* – festa della Madonna del Rosario – accompagnata dai genitori, dai fratelli e dalla sorella Rosamaria, Marisa entrò nella Congregazione delle Minime Oblate del Cuore Immacolato di Maria.

Ben al di là di quanto pensasse, il distacco dalla famiglia, fu duro per lei e le costò non poche lacrime. Ma ben motivata era anche la sua volontà di seguire il Signore. Scrive lei stessa: «Pregai tanto, combattuta com’ero... e alla fine il Signore “mi guarì” e me ne resi ben conto: fu un’esperienza interiore».

Il giorno successivo al suo ingresso la fondatrice dell’Istituto la chiamò a colloquio, chiedendole che cosa avrebbe desiderato fare come attività. La risposta fu immediata: «Le pulizie..., per avere la testa libera ed essere sempre unita al Signore». «Bene, domani andrai all’Università Cattolica ad iscriverti...». Marisa, in nulla tralasciando il lavoro in

comunità con le mutilatine, frequentò l'Università, laureandosi poi ad Urbino in filosofia con Carlo Bo.

Il 7 ottobre 1953 iniziò l'anno di noviziato canonico, ricevendo l'abito bianco con il velo per il Coro e il nome nuovo di *Maria Agnes della Vergine del Rosario di Fatima*. Il 7 ottobre 1954 emise la prima professione, il 13 ottobre 1960 quella perpetua, preceduta da una veglia di adorazione eucaristica notturna: «Un'esperienza di presenza, di comunione che ha segnato tutta la mia vita: *ero una cosa sola con Lui*».

La vita consacrata fu per sorella Maria Agnes una crescente esperienza di comunione con Gesù e di «compassione del dolore innocente», secondo l'espressione del beato Carlo Gnocchi. Prestò servizio in diverse Case, fu maestra delle novizie e assunse incarichi direttivi.

Il 30 gennaio 1969 partì per l'Africa, iniziando un periodo missionario, bruscamente interrotto a fine giugno da una fortissima epatite virale. Il Signore le fece così capire che la voleva in Italia. Dopo la lunga infermità – ben sette mesi con due ricoveri in ospedale – riprese a pieno ritmo la sua attività in campo sociale-educativo; fu persino Presidente della Lega Obiettori di Coscienza (LOC) e si attivò per tantissime adozioni, stringendo rapporti con vari enti sensibili a queste tematiche.

E venne il fatidico anno 1974 con il *referendum* sul divorzio. Ascoltiamo le sue stesse parole: «Il *referendum* chiedeva: vuoi che la legge N... – che regolamentava lo scioglimento del matrimonio – sia abrogata? Io con tutta cognizione di causa ho risposto: *No*, pur tenendo ferma l'indissolubilità del matrimonio *per il cattolico...*». Una scelta, certo non isolata, che la portò a firmare il documento *Cristiani per il no*. Fu immediatamente esentata da tutti gli incarichi diocesani e “fatta viaggiare”, ossia mandata in una sorta di esilio. Poi si giunse a chiederle – dall'esterno della Comunità religiosa – di lasciare la Congregazione. Passo che le costò molta sofferenza e fu «un sì di obbedienza cieca senza sapere davvero il perché». Era il 20 settembre 1974.

Richiamata dalla Svizzera in Italia per affidarle responsabilità pedagogiche, svolse il suo servizio in diversi enti. Intanto il Partito radicale cominciò a chiederle con insistenza di presentarsi come candidata al Parlamento. Finché poté rifiutò, perché non aveva, a suo dire, una adeguata «preparazione politica», poi dovette «cedere». Seguirono dieci intensi anni di impegno al Parlamento, dapprima tra le file dei radicali,

in seguito – non condividendone alcune posizioni – tra gli “indipendenti di sinistra”. Furono anni che la misero a contatto con tanto dolore umano che, se non era “dolore innocente” come quello dei suoi mutilatini e mutilatine di guerra, era comunque sempre dolore crocifiggente. Il più bel frutto di questo periodo – che si chiuse nel giugno 1986 – fu, secondo lei, il sostegno dato ad alcune ergastolane. Ma ce ne furono ancora molti che, custoditi nel silenzio, trapelavano per altre vie: aiuti umanitari, vicinanza agli ultimi, istanze presentate per dar voce a chi non aveva voce.

Ma perché si interrompe l’impegno politico diretto? Perché dentro di lei riemergeva prepotente l’esigenza avvertita nella sua prima giovinezza: una piena consacrazione a Dio in clausura. Il Signore le fece incontrare, prima a Roma, poi a Milano, il Card. Carlo Maria Martini. In lui trovò una persona di ascolto, di sapienza, di lungimiranza. Dietro suo consiglio seguì un corso di Esercizi spirituali, poi trascorse un periodo in Terra Santa che fu decisivo. Tornando dal Sinai, fu fulminata da due “incontri” di rara intensità e interiorità: la preghiera di un musulmano al di fuori delle mura del monastero di Santa Caterina e un beduino nel deserto. «Da quel momento ho sentito che la mia vita non avrebbe potuto avere senso se non vivendo tali dimensioni», ma in un contesto di comunione, perché «fin dall’inizio delle vocazione il Signore mi aveva fatto capire che avrei dovuto vivere in un’obbedienza radicale».

Al rientro, urgeva la grande decisione. Fu ancora il Card. Martini a indicarle il Monastero Benedettino «Mater Ecclesiae» sull’Isola San Giulio. Qui approdò per la prima volta il 6 agosto 1987 e fece il suo ingresso il 21 novembre alle 7.30 del mattino, festa della *Presentazione della B. Vergine Maria al tempio*, oltre che *Giornata di preghiera per le claustrali*. Il cielo era fiammeggiante di un’aurora infuocata. Il “sogno” della giovinezza si compiva: varcava la soglia della clausura portando con sé una ricca esperienza da trasformare tutta in preghiera. Trentadue anni dopo, alla vigilia della sua nascita al cielo, la sorella incaricata della biblioteca, poco prima dei Vespri la vide entrare per riportare i quotidiani da lei sempre letti con cura. Scambiarono poche parole: le ultime. «Nuovi germogli per la politica!... Nuovi germogli... Quanto c’è da pregare per una nuova primavera. Sono qui per questo. Fino all’ultimo respiro».

Entrata in monastero all’età di 57 anni, si trovava di fronte ad un nuovo inizio e ne era consapevole. Ma credeva che nulla è impossibile

a Dio. Si inserì bene nel numeroso noviziato, avanzando di stupore in stupore, con l'entusiasmo e la capacità di coinvolgimento che la contraddistinguevano. Al suo primo Natale in monastero, così scriveva alla Madre: «Questa casa sulla roccia, richiamo e riposo per tanti nostri fratelli affaticati e stanchi, non è sorta per incanto: il piccolo Gesù è nato da una lunga e faticosa gestazione, fatta di tanti *sì* nella fedeltà alla *Regola benedettina*... La mia gratitudine per avere la possibilità di contribuire alla composizione di questa sinfonia – io sono semplicemente un *bemolle* – ma tutto e tutti diventano “cose belle” quando c'è il Signore, il vero compositore!». Per i primi sei mesi, non si poteva non notarla in coro, con la sua capigliatura bianchissima e lo scamicciato blu! Ma venne presto il giorno della vestizione. Nella solennità di Pentecoste – *21 maggio 1988* – rivestì l'abito monacale e ricevette il nome nuovo: «Da questo momento ti chiamerai *sr. Maria Simona*», nome dell'apostolo Simon Pietro. Durante il successivo incontro fraterno, *sr. M. Simona* raccontò che qualche anno prima trovò per strada una Croce pettorale, la raccolse: vi era inciso *Simon Joannis*; la custodì con cura e la portò con sé in monastero. Quella croce le fu ulteriore segno della chiamata di Dio. E subito chiese, ed ottenne prontamente, un'aggiunta al nome: *Simona Petra*.

Un anno dopo, nella solennità della SS. Trinità, il *20 maggio 1989*, emise la professione temporanea. Il cammino proseguì regolarmente tra il Coro, cui ha sempre partecipato con fedeltà e ardore, il lavoro – che la vedeva impegnata in guardaroba, nei diversi servizi comuni e nelle tante emergenze di quegli anni di ristrutturazione degli ambienti – le istruzioni pomeridiane cui prese parte con vivo interesse, la preghiera personale o *lectio divina* curata con dedizione, gli incontri fraterni cui non faceva mancare la sua nota di vivacità. All'approssimarsi della Professione solenne, presentò la domanda, scritta nel suo stile essenziale e schietto: «Sento tutta la gravità di questo atto, davanti a Dio, alla Chiesa, alla Comunità: far sintonizzare le parole dette con l'intelligenza, il cuore, la volontà, la rettitudine nella pratica di tutta una vita, lunga o anche solo brevissima. Io non ho mie credenziali da esibire perché mi si faccia fiducia per così alto impegno, posso solo farvi noto quanto il Signore mi ha mostrato entrando in monastero: l'orizzonte infinito del suo amore misericordioso e della sua fedeltà “che è da sempre”. La Madre ha conosciuto il mio cammino e pertanto, con un atto filiale, chiedo di essere ammessa

alla professione solenne». Questa avvenne il 9 maggio 1992: suo motto fu *Ut unum sint*, altamente espressivo del suo forte sentire ecumenico ed universale. Due anni più tardi, con ponderata riflessione, chiese di fare un'esperienza extra-comunitaria, sempre tenendosi in contatto con la comunità. Trascorse così un periodo in Romania, dove, in particolare, si spese a favore delle ragazze madri. Qui la sua presenza fu molto apprezzata e ancor oggi è ricordata con riconoscenza.

Poi, sulle ali degli angeli, rientrò in monastero il 29 settembre 1999. Per alcuni anni lavorò in dispensa, poi le fu chiesto di aiutare in biblioteca. Aveva ormai più di settant'anni, ma si cimentò con il computer; con la sua tenacia e il suo ordine, compì un lavoro di catalogazione delle riviste di cui non si finirà mai di ringraziarla. Un vero patrimonio.

Non c'era aspetto della vita fraterna e mondiale che non la coinvolgesse. Attentissima ai libri che arrivavano in biblioteca, leggeva con passione. Da tutto e da tutti, trovava di che imparare e motivo per pregare. *Contemplata aliis tradere* era una frase a lei molto cara e che può riassumere il suo senso della vita monastica: *essere per gli altri*, attraverso la preghiera. Per questo negli ultimi anni riservava ampio tempo all'adorazione eucaristica quotidiana. Ma non si pensi che vivesse immersa nelle alte sfere... Fino alla fine si rimboccò le maniche. Per dirla scherzosamente, a poco a poco divenne – lei, battagliaiera – una monaca veramente “posata”..., per il gran numero di coltelli, forchette, cucchiari e cucchiaini che asciugò prestando servizio volontario in rigovernatura ogni giorno, scusandosi quando “gli scherzi dell'età” le impedivano di essere presente. Come ci teneva moltissimo al Coro e soffriva – quasi si indignava con se stessa – di non potervi sempre partecipare. Così la sera del 18 dicembre la Madre si sentì dire: «Ma che monaca sono! Non esiste una monaca che non venga a Mattutino! Non esiste proprio. Che il Signore mi prenda presto. È uno scandalo!». Profetia? Presentimento? Il mattino del 19 fu presente in Coro fino alla santa Messa, poi lavorò per la biblioteca. Mentre ci si radunava per Sesta, fu colta da un malore: un'ischemia che le paralizzò la parte sinistra; alle 16.00 smise di respirare, mentre il cuore continuò a battere per un poco: quel cuore che aveva sempre battuto per il mondo intero; quel cuore che custodiva nel segreto una parola che fu luce al suo cammino: *Mi ha amato e ha dato se stesso per me*, cui faceva eco l'altra parola: *Tu sai tutto, Signore. Tu sai che ti amo*.